

«Estradate quel prete, aiutò i torturatori»

Racconta Mario Hector Bracamonte Ortuvia: «Il 26 settembre 1976 mi hanno trasferito a Mendoza. Nei tribunali sono iniziati i maltrattamenti. Un pomeriggio mi hanno dato una "ripassata" dalle due del pomeriggio». Nel momento in cui lo stavano picchiando e gli facevano asciugare il pavimento con il corpo, ha alzato la testa e lo ha visto. «Ho visto il cappellano» che osservava le torture. In quell'occasione aveva il collarino. «In altre era vestito da militare».

Ricorda, invece, Crocefisso Enzo Bello, detenuto nel commissariato della città di General Alvear nella provincia di Mendoza dal 17 dicembre del 1976: «Un giorno, nel luogo in cui era detenuto, arrivò un sacerdote» che gli chiese di dove fosse. «Il prete mi parlò in italiano e mi domandò chi fosse il capo dell'organizzazione e dove fossero le armi».

Nel 1976 subito dopo la presa del potere con un golpe del generale Jorge Videla, il 24 marzo, in Argentina vennero sospese le garanzie della Costituzione e con la formazione della giunta militare fu intrapresa una sistematica e violenta azione di repressione contro i dissidenti politici, rapiti, incarcerati e torturati e, spesso, uccisi. Tra il 1976 e il 1983 si conteranno più di 30mila desaparecidos. Quel periodo passò alla storia come «Guerra Suicia», la guerra sporca. Le sue ferite si stanno rimarginando solo ora, attraverso un processo di verità che vede impegnata la giustizia argentina.

Molti dei torturatori e dei loro fiancheggiatori di quell'epoca si sono rifugiati in altri paesi. Alcuni sono tornati nel luogo dove erano nati o dove avevano parenti. Don Franco Reverberi, ad esempio, il cappellano dell'esercito che partecipò agli interrogatori e ai tormenti dei prigionieri nelle carceri di Mendoza, è tornato a Sorbolo in provincia di Parma.

Da tempo l'Argentina ne ha chiesto l'estradizione perché, come ricorda Carlos Cherniak, ministro plenipotenziario con delega ai diritti umani, «stiamo parlando di un prete che non dava sollievo ai detenuti ma accompagnava l'azione dei carnefici, un fiancheggiatore». La richiesta è finita in Cassazione dopo che il tribunale di Appello di Bologna, nell'ottobre del 2013, l'aveva rigettata. Secondo i giudici, codice italiano alla mano, era intervenuta la prescrizione dei reati in base. E questo, spiegavano, perché la nostra giustizia penale (a differenza di quella militare) non prevede il reato di tortura.

Ieri, però, durante il dibattito davanti alla VI sezione della Cassazione il procuratore generale ha ribaltato questa interpretazione. Ha fatto esplicita richiesta affinché la Suprema Corte rigetti quella sentenza, rimandandola al tribunale d'Appello di Bologna per svolgere gli approfondi-

LA STORIA

ROBERTO ROSSI
ROMA

L'Argentina vuole processare don Franco Reverberi. Dopo il no del tribunale di Bologna il pg di Cassazione ha espresso parere favorevole



menti necessari sul ruolo di Reverberi nel centro di detenzione clandestino di Mendoza, ovvero sul ruolo nelle torture che venivano sistematicamente perpetrate.

La richiesta del procuratore generale, se accolta, potrebbe segnare una svolta per il nostro ordinamento. La disputa si gioca in punta di diritto. Secondo i legali che assistono il governo Argentino - l'avvocato Arturo Salerni e l'avvocato Marta Lucisano - l'obbligo per il nostro Paese di estradare il parroco sorge, anche in assenza del reato di tortura, da un combinato disposto tra la Convenzione contro la tortura (al quale ha aderito anche l'Italia) e il Trattato di estradizione che ci lega con l'Argentina. Scrivono gli avvocati nel ricorso presentato davanti alla Cassazione: «Riguardo alla Convenzione, l'articolo 8 dispone che: "Le trasgressioni di cui all'articolo 4 (il reato di tortura, ndr) sono a pieno diritto incluse in ogni trattato di estradizione tra gli Stati parte. Gli Stati parte si impegnano ad includere dette trasgressioni in qualsiasi trattato che verrà concluso tra loro"».

Dunque, visto che il Trattato di estradizione tra Italia e Argentina, firmato a Roma nel 1987 e entrato in vigore nel 1992, è successivo alla Convenzione Onu (datata 1984) «appare chiaro come il reato di tortura, sempre estradabile e imprescrittibile (...) debba essere ritenuto parte integrante del Trattato di estradizione». Quindi, riassumendo, l'articolo 8 della convenzione Onu sarebbe direttamente

applicabile nel nostro ordinamento senza necessità di ulteriori specificazioni da parte del legislatore. E, dunque, non ci sarebbe spazio per eccepire l'intervenuta prescrizione né per lamentare la violazione del principio di legalità come hanno fatto i legali di don Franco Reverberi e come recepito dalla Corte d'Appello di Bologna.

L'AVVOCATO DI GELLI

La richiesta di estradizione di Reverberi, secondo Carlos Cherniak, non sarebbe la sola avanzata dalle autorità argentine a quelle italiane. In discussione, sempre davanti alla sesta sezione della Corte di Cassazione, c'è quella che riguarda Carlos Luis Malatto, ufficiale del reggimento di montagna n.22 dell'esercito argentino. Malatto, difeso dall'avvocato Augusto Sinagra (ex legale di Licio Gelli), avrebbe fatto parte del «gruppo di lavoro di ufficiali di sottufficiali che combattevano le organizzazioni ritenute sovversive». In pratica era uno dei torturatori. Anche il suo caso è finito davanti alla Suprema Corte dopo che il tribunale d'appello de L'Aquila aveva concesso il rimpatrio. Ma, naturalmente, la sua posizione appare molto diversa da quella di Reverberi. Il parroco non partecipò attivamente alle torture ma ne fu testimone e complice.

Lui adesso, dopo aver curato per anni la parrocchia di Salto de las Rosas, vicino alla cittadina di San Rafael, proprio sotto le Ande, vive in maniera tranquilla nella parrocchia di

Sorbolo, a un passo dal Po. Da tempo, dice di soffrire di cuore. In Italia è rientrato nel 2011, quando in Argentina si cominciavano a rimettere a posto i tasselli della storia non sulle pagine dei libri ma attraverso le aule dei tribunali. «Mai saputo che a San Rafael c'erano quelle cose - ha detto in un'intervista al Corriere della Sera qualche tempo fa - . Sì, io ero cappellano militare, il vescovo mi disse di andare a preparare i soldati per la comunione; celebravo messa, confessavo, facevo catechesi. Ho giurato e detto soltanto la verità: mai saputo e tanto meno assistito a sessioni di tortura».

Ricorda Sergio Secundo Chaqui Calcuch detenuto illegalmente dal 29 marzo al 4 agosto a Mendoza: C'era un cappellano dell'esercito di nome Reverberis (sic!) il quale alle volte o da solo si recava al centro di detenzione. «Era munito» poiché aveva un grado militare». Racconta Roberto Rolando Flores Fabio, detenuto senza un perché dal 6 maggio del 1976, nelle celle della Casa Departamental: Il parroco «era un assiduo assistente alla tortura». Gli disse, più volte, che «avrei dovuto collaborare con la giustizia per avere un conforto spirituale». Conforto che non ottenne mai.

...
L'Appello: «In Italia manca il reato di tortura» Dal diritto internazionale la possibile soluzione



CONCORDIA

Slitta la partenza Ora il relitto salperà martedì

Dovrà attendere almeno un giorno in più, l'isola del Giglio, per liberarsi per sempre dalla Concordia: i ritardi nelle operazioni tecniche e le previsioni meteo non proprio ottimali faranno molto probabilmente slittare la partenza a martedì. Dopo oltre 900 giorni 24 ore in più sono un niente; ma in molti tra gli abitanti del Giglio cominciano a incrociare le dita. Sono gli stessi tecnici, al quarto giorno di operazioni, ad ammettere che qualcosa non è andato come previsto: «stiamo avendo delle difficoltà. Ed infatti abbiamo sempre ripetuto che è impossibile dare delle tempistiche precise» dicono all'unisono Franco Porcellacchia e Sergio Girotto, gli ingegneri responsabili dell'intero progetto. Difficoltà traducibili in due catene con anelli che pesano 300 chili l'uno e che, anche a causa del maestrale che da tre giorni soffia sul Giglio, non vogliono saperne di passare sotto lo scafo.

Gli scomparsi nel Mediterraneo sono i moderni desaparecidos

La copertina di questo numero di left è dedicata a una "ovvia provocazione". Il concetto può apparire un ossimoro solo se si dimentica che i diritti umani sono diritti assoluti e non esiste alcun Paese, e nemmeno alcuna Unione di Paesi, che ne abbia la titolarità. La difesa dei diritti umani, in altre parole, non si compie includendoli in un trattato internazionale o in una Costituzione democratica. È una pratica continua, che va sottoposta a continue verifiche. Ed è questo che tenta di fare il gruppo di intellettuali e di politici che ha aderito alla "ovvia provocazione" lanciata da Enrico Calamai.

La figura di Calamai è molto meno conosciuta di quanto meriterebbe. Left prova a colmare la lacuna con un'ampia intervista nella quale l'ex vice console

L'ANTICIPAZIONE

GIOVANNI MARIA BELLU
Direttore di Left

La «provocazione» lanciata da Enrico Calamai vice console di Buenos Aires ai tempi della dittatura. Non rivendicò mai i suoi meriti

italiano a Buenos Aires all'epoca dei desaparecidos spiega perché gli scomparsi nel Mediterraneo sono molto simili, quasi uguali, ai trentamila giovani che scomparvero perché assassinati dalla giunta



militare argentina. È analogo il sistema dello sterminio, spiega Calamai: gestito in modo tale da impedire ai cittadini di accorgersene (se non molto tempo dopo, a cose fatte) e anche di consentire a

molti di poter dire in seguito «ma chi poteva immaginarlo?».

L'idea di Calamai è chiedere al Tribunale dei Popoli - l'ex Tribunale Russell che nacque per denunciare i crimini di guerra americani nel Vietnam - di aprire un'istruttoria sulle morti nel Mediterraneo per verificare se ci sono specifiche responsabilità degli Stati. Gli indizi non mancano. È stato già accertato, per esempio, che al tempo dei 'respingimenti' in Libia (una trovata del duo Berlusconi-Maroni) l'Italia rimise nelle mani dei loro carnefici numerosi cittadini africani che si erano diretti verso l'Europa nell'illusione di trovare asilo. Poi abbiamo avuto le 'distrazioni' di comandanti di navi che - prima dell'operazione Mare Nostrum - non è che proprio si precipitassero per dare soccorso ai naufraghi.

Nelle prossime settimane il Tribunale dei popoli deciderà se aprire l'istruttoria e, chissà, se unificarla con quella già aperta sulle morti di migliaia di messicani che tentano di raggiungere gli Stati Uniti. Diverse le zone del mondo, identico lo schema: un Paese democratico (là gli Usa, qua l'Italia e la Ue) e masse di disperati che chiedono di essere protetti. Perché credono, forse più di molti di noi, all'effettività dei nostri principi democratici. Su questo ragiona, in un editoriale, Adriano Prospero.

Enrico Calamai, da vice console, salvò centinaia di persone fornendo documenti che consentirono loro di espatriare. Lo fece da solo, senza alcun mandato e alcuna copertura. Non rivendicò mai i suoi meriti. Li scoprirono i sopravvissuti dopo molti anni.